

UNIVERSITÀ DI GENOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA
LABORATORIO DI PSICOLOGIA

Responsabile: prof. G. SIRI

A. Greco G. Siri G. Spinelli

IL « LAVORO SEMANTICO » COME OGGETTO DI STUDIO DELLA PSICOLOGIA

I - CRITICA DEL COGNITIVISMO E RIDEFINIZIONE DELL'OGGETTO DELLA PSICOLOGIA

Evoluzione e crisi del cognitivismo

A distanza di più di un secolo dalla nascita della psicologia scientifica, non c'è ancora una risposta comunemente accettata su che cosa essa debba indagare o, in termini epistemologici, su quale sia il suo *oggetto*. Su questa questione il dibattito è ancora vivo e le risposte che sono state date nel corso della storia della psicologia sono diverse. Si va dalla posizione delle origini, che sosteneva un'indagine mirata a cogliere nell'esperienza introspettiva le cosiddette « strutture della coscienza », alle posizioni più articolate, che hanno indirizzato l'indagine verso l'interpretazione delle esperienze immediate o addirittura allo studio di ciò che è al di fuori della coscienza.

Nelle diverse posizioni che sono state assunte nella storia del dibattito sull'*oggetto* della psicologia si possono riconoscere due tendenze di fondo, fra loro difficilmente conciliabili. Da una parte i sostenitori dell'idea che la psicologia dev'essere una scienza naturale e come tale interessata a fatti oggettivi, riconducibili a leggi generali (è, questa, la tradizione nomotetica di cui il comportamentismo è l'esempio più rilevante). Dall'altra coloro che avvicinano di più la psicologia a discipline come la storia o la letteratura, che sono interessati a cogliere gli aspetti soggettivi (si tratta della tradizione ermeneutica e idiografica che ha trovato di fatto la sua espressione più importante nella psicoanalisi).

Il paradigma che ha caratterizzato la ricerca psicologica a partire dagli anni '60, il cognitivismo, in questa disputa ha assunto una posizione particolare. Per un verso, infatti, esso ha continuato la tradizione behaviorista secondo cui la psicologia vuole spiegare essenzialmente i fatti osservabili, cercando leggi generali di natura causale, preferibilmente attraverso indagini sperimentali; d'altra parte, lo stesso cognitivismo ha concesso la possibilità di compiere affermazioni riguardanti fatti mentali e aspetti soggettivi.

L'indagine sui fatti mentali nell'ottica cognitivista, naturalmente, è ben diversa da quella compiuta nell'ottica ermeneutica. Intanto, i fatti soggettivi non sono mai considerati in quanto tali, cioè in quanto espressione di significati prima di tutto individuali, ma sempre quali antecedenti causali dei comportamenti osservabili; poi, questi fatti soggettivi consistono in processi di rappresentazione e di elaborazione degli stimoli — considerati come informazioni — simili a programmi per calcolatore. È, questa, la ben nota *metafora computazionale*, sviluppata da autori come Newell e Simon, Norman, Schank, e sostenuta sul piano filosofico da autori come Fodor e Pylyshyn. Il cognitivismo così, favorendo la metodologia della simulazione dei processi psichici su calcolatore, ha di fatto posto la premessa per un superamento di certi dogmi metodologici tipici dello sperimentalismo più stretto, come la necessità dell'analisi statistica di dati osservati su molti soggetti: l'accettazione dell'analisi del protocollo di soggetti singoli (NEWELL e SIMON, 1972) ha costituito un avvicinamento ai metodi clinici simile per importanza solo al tentativo di Piaget. Eppure, nonostante questi meriti, non è del tutto priva di fondamento l'affermazione secondo cui i cognitivisti hanno riempito con un calcolatore la cosiddetta « scatola nera » comportamentista.

L'aver trovato un modo per studiare certi aspetti soggettivi senza rinunciare all'impostazione oggettivistica e positivista tipica delle scienze naturali costituisce, come si è detto, il punto di forza della posizione cognitivista. Tuttavia la stessa metafora computazionale adottata dal cognitivismo per ottenere questo risultato oggi comincia a rivelarsi anche la sua debolezza.

Un primo ordine di ragioni per questa debolezza è connesso a problemi per così dire interni al cognitivismo. Intanto perché l'analogia vale solo per alcuni aspetti ma gli aspetti per cui non vale hanno a volte inquinato i modelli: ad esempio il fatto di assumere come modello macchine seriali che elaborano simboli depositati in memoria ha portato ad assumere che i processi psichici umani siano sequenziali e a una vasta proliferazione di modelli della memo-

ria (cfr. GRECO, 1988). Oggi questi assunti sono sfidati dall'avvento dell'approccio connessionista, anche se — come vedremo oltre — qualcuno ritiene che quest'ultimo, essendo un braccio della scienza cognitiva, vada considerato come un'evoluzione dello stesso cognitivismo.

Ma le ragioni più sostanziose che indeboliscono la metafora computazionale sono legate al fatto che per mantenere la promessa di un'indagine oggettiva sugli aspetti soggettivi il cognitivismo propone di studiare 'processi' in cui alla fine il soggetto entra assai poco e di cui è più vittima passiva che artefice. L'individuo scompare per lasciare il posto alla macchina elaborativa che è in lui.

Il riemergere della soggettività

Le osservazioni sopra accennate costituiscono la base di vere e proprie critiche che solo di recente han cominciato ad essere organizzate sistematicamente (cfr. STILL e COSTALL, 1991; GERGEN e GIGERENZER, 1991). I primi venti contrari all'approccio cognitivista hanno cominciato a spirare con le obiezioni della psicologia ecologica (GIBSON, 1979; TURVEY et al., 1981) espresse anche da NEISSER (1976). Le critiche sono ben note e quindi ci limiteremo a ricordarle molto brevemente. In sostanza, almeno per quanto riguarda la percezione, l'approccio computazionale sembra poco parsimonioso agli ecologisti, dal momento che i fatti percettivi potrebbero essere ricondotti al cogliere aspetti invarianti nel flusso degli stimoli e le potenzialità di azione dell'organismo (le *affordances*), senza la necessità di rappresentazioni né di elaborazioni. Sul piano teorico la critica si è appuntata contro il proliferare di micro-modelli avulsi da considerazioni di più ampio respiro. Sul piano metodologico, poi, è sembrato insoddisfacente il ricorso ad una esasperata sperimentazione di laboratorio, con la conseguente trascuratezza delle condizioni naturali, dei contesti in cui i fenomeni psicologici si producono (gli aspetti, appunto, « ecologici »).

Altri spunti critici possono essere ricondotti al fatto che l'approccio cognitivista trascura le esigenze della psicologia del cosiddetto « senso comune ». Dopo tentativi isolati di puntare l'attenzione su questo problema (HEIDER, 1958; JOYNSON, 1974), oggi c'è un nuovo fiorire del dibattito sulla relazione della psicologia scientifica con la psicologia « ingenua » o « popolare ». Ne sono esempi rassegne come SEMIN e GERGEN (1990), BOGDAN (1991), GREENWOOD (1991), GOLDMAN (1993). Tutte queste mettono in evidenza, in sostanza, il fatto che nelle definizioni che la psicologia dà del proprio og-

getto d'indagine il non-psicologo, il profano, difficilmente riesce a cogliere fatti o problemi che lo interessano direttamente. Anche le modalità di spiegazione dei fatti psicologici che si usano quotidianamente sono diverse da quelle proposte dalla psicologia scientifica: si usano soprattutto spiegazioni in termini intenzionali, chiamando in causa desideri, scopi, intenzioni.

La scienza cognitiva, a parte le posizioni di alcuni irriducibili materialisti che eliminano i termini intenzionali per abbracciare solo i termini offerti dalle neuroscienze (come CHURCHLAND, 1991), in genere accetta i costrutti proposti dalla psicologia ingenua ma li deforma adattandoli al proprio quadro teorico. Il costrutto adottato nella prospettiva della scienza cognitiva (soprattutto dai filosofi) per evitare di eliminare i termini intenzionali è quello di atteggiamento proposizionale (*propositional attitude*): in base a questo costrutto, gli atteggiamenti (termine che qui sta per credenze, desideri, ecc.) riguardano le rappresentazioni mentali, che sono fatte di proposizioni (quelle che costituiscono ad es. il « linguaggio del pensiero » di FODOR, 1975). L'implicazione evidente di questa concezione è che le nostre motivazioni e i nostri stati affettivi non riguardano i fatti o gli oggetti del mondo ma le nostre rappresentazioni di quei fatti o oggetti; potremmo dire che non abbiamo paura del leone ma della nostra rappresentazione di esso. Per questo motivo alcuni ritengono che il concetto di atteggiamento proposizionale possa funzionare al massimo per le credenze ma non per emozioni o stati affettivi (cfr. GREENWOOD, 1991a).

Questo tentativo del cognitivismo di ridurre la vita mentale soggettiva alla manipolazione, secondo regole sistematiche, di sistemi simbolici di rappresentazione è stato criticato anche da altri punti di vista e cioè negando l'adeguatezza del concetto stesso di rappresentazione oppure la necessità di regole. Entrambe le critiche sono fatte proprie dal punto di vista connessionista, anche se non è ancora ben chiaro quale collocazione quest'ultimo a sua volta assuma, in quanto alcuni ritengono si tratti di una evoluzione della stessa scienza cognitiva, altri lo vedono come un approccio radicalmente diverso (cfr. SHANON, 1992).

Un altro assunto che si è molto diffuso nell'ambito della teoria cognitivista è la scarsa fiducia sulla possibilità di accesso introspettivo agli stati interni. Il lavoro di NISBETT e WILSON (1977) che documentava sperimentalmente questa impossibilità è diventato paradigmatico, anche se poi è stato vivacemente discusso e ridimensionato soprattutto da parte di coloro che adottando il metodo

del protocollo sono costretti ad aver fiducia che il soggetto sia in grado di riferire i suoi stati interni (cfr. ERICSSON e SIMON, 1993). Anche questo assunto, che ha comunque contribuito ad allontanare il cognitivismo dallo studio della soggettività, è oggi oggetto di ampia discussione (cfr. HOWE, 1991 e gli articoli successivi nello stesso fascicolo).

La provocazione metodologica di Bruner

Fra le linee di evoluzione verso il recupero della soggettività, assume un rilievo particolare la proposta di Jerome Bruner. Questo autore già aveva dato un contributo alla considerazione del ruolo di fattori soggettivi come attese, bisogni, valori nella percezione con le ricerche compiute alla fine degli anni '40 insieme a Postman e altri; si tratta di quella corrente che è passata nella storia della psicologia con il nome di New Look. Queste stesse ricerche, insieme a quelle ugualmente note sulle strategie concettuali (BRUNER, 1956), in qualche modo avevano contribuito al clima che ha portato al cognitivismo, se non altro per il loro anticonformismo in un'epoca in cui prevaleva l'approccio comportamentista.

Quando Bruner fondava ad Harvard il Center for Cognitive Studies, nel 1960, il termine « cognitivo » non era ancora ovviamente carico delle connotazioni odierne che come abbiamo visto lo legano strettamente alla prospettiva computazionale. Oggi invece BRUNER (1990, 1993) mette chiaramente in evidenza che il genuino senso della « rivoluzione cognitiva », così come egli stesso se l'aspettava, è stato travisato e ne mostra i limiti. La rivoluzione cognitiva avrebbe dovuto considerare « le attività simboliche che gli esseri umani utilizzano per costruire e attribuire un senso non solo al mondo ma anche a se stessi » (1990, p. 20 trad. it.) e invece con la metafora computazionale l'interesse si è spostato « 'dal significato' all'informazione », dalla *costruzione* del significato all'*elaborazione* dell'informazione » (*ibid.*, p. 21, corsivi originali).

Questa insoddisfazione nei confronti della « rivoluzione cognitiva » è in fondo il motore dell'evoluzione che porta Bruner alla proposta odierna, che corrisponde in effetti all'individuazione di un nuovo oggetto per la psicologia. Ciò che Bruner ribadisce è un vero e proprio ritorno alla *soggettività* come oggetto della psicologia.

Questo ritorno tuttavia, per quanto culturalmente significativo, propone ancora una volta alla psicologia il problema del suo metodo.

Bruner è consapevole delle implicazioni metodologiche della

sua proposta. A questo proposito, dal momento che i sistemi simbolici di cui gli individui si servono per costruire significato sono radicati nella cultura e nel linguaggio, egli recupera la psicologia « popolare », ma in una forma del tutto peculiare. Bruner ritiene che l'aspetto che accomuna la comunicazione sociale delle esperienze e l'organizzazione individuale delle stesse è il fatto che entrambe assumono una struttura *narrativa*: le esperienze vengono comunemente raccontate come storie e le spiegazioni della psicologia del senso comune fanno riferimento a storie. Ciò che caratterizza la struttura narrativa è l'essere incentrata su sequenze di azioni, che si sviluppano nel tempo secondo i fini di chi le compie. Per la comprensione è essenziale dunque individuare l'agente, i suoi scopi, l'ordine delle azioni, ed anche eventuali violazioni dei canoni. Inoltre, poiché una narrazione è sempre fatta da qualcuno, la prospettiva del narratore non è meno importante di ciò che è narrato.

Se per Bruner, quindi, la psicologia deve oggi riesaminare i propri metodi di indagine, tali metodi devono essere compatibili con una « psicologia centrata sul significato e culturalmente orientata » (1990, p. 31 trad. it.). Le proposte sono radicali, come non solo l'invito a prendere, quali dati primari, le narrazioni delle esperienze singole, ma addirittura quella di non poter fare a meno di considerare quel contesto narrativo più ampio che è la storia della stessa vita di un individuo, arrivando a concepire l'autobiografia come la base per la conoscenza dei significati psicologici. Ma sulle soluzioni metodologiche di Bruner torneremo più avanti.

II - IL RITORNO DEL PARADOSSO METODOLOGICO « OGGETTIVO-SOGGETTIVO »

La soggettività come oggetto di indagine in psicologia

Finché le due grandi tendenze sopra ricordate (quella il cui interesse principale era volto all'indagine sugli aspetti oggettivi dei fatti psicologici e quella volta agli aspetti soggettivi) sono rimaste distinte, ciascuna con le sue tradizioni teoretiche e metodologiche, si sono avute ricerche in un certo senso « incomplete » ma comunque coerenti. Nel momento in cui si vuol cercare un approccio per uno studio oggettivo della soggettività, tuttavia, si entra in un paradosso.

Non si tratta di un problema nuovo, naturalmente. Già Wundt si era dimostrato ben consapevole della peculiarità metodologica di

una scienza che volesse indagare « oggettivamente » le dimensioni della soggettività: perciò propose, quale soluzione al paradosso metodologico, l'introspezione controllata come metodo. Sappiamo che questo tentativo si dimostrò insufficiente, e possiamo oggi comprendere meglio l'apparente superficialità comportamentista nel decidere che l'oggetto della psicologia dovesse essere meno ambizioso e tale da adeguarsi ai metodi oggettivi disponibili. Oggi, dopo le delusioni, vogliamo tornare ad eleggere la soggettività quale oggetto di studio, trovando metodologie adeguate.

Questa decisione — al di là del dividerla culturalmente — pone alcune questioni di grande rilievo. Innanzitutto occorre essere chiaramente consapevoli del fatto che il tema della soggettività come oggetto di indagine della psicologia assume oggi tratti drasticamente diversi da quelli che aveva per Wundt (per il concetto di oggetto in Wundt cfr. SORO, 1991).

Per Wundt il soggetto era soprattutto un « soggetto conoscente », articolato su processi di categorizzazione universali e strutturali: per la cultura contemporanea le strutture della soggettività non sono più pensate come universali e costanti, anzi il farsi della soggettività è concepito come contingente, socio-culturalmente determinato. Mentre per Wundt si poneva il problema dell'accesso alle strutture della soggettività, ma non il problema della esistenza di strutture universali di questa soggettività, per noi oltre al problema dell'accesso si pone il dubbio sulla costanza dell'oggetto indagato.

Il problema che si pone per una metodologia adeguata allo studio della « soggettività » è dunque oggi ancora più drastico di quello che si poneva a Wundt. La soggettività cui ci richiama Bruner è una soggettività che nasce e si « forma » solo all'interno di un'interazione socio-culturale, attraverso scambi comunicativi diversi non solo da cultura a cultura ma anche da famiglia a famiglia.

In tali condizioni alla difficoltà relativa al modo di accesso si unisce la difficoltà ancora più forte sulla possibilità stessa di individuare delle costanti e quindi di sviluppare una qualsivoglia oggettività. Il cognitivismo, nonostante le suggestioni funzionali, ha in fondo proposto una visione strutturalista delle attività cognitive; ma questa proposta non sembra avere impedito, ed anzi a volte ha stimolato, il richiamo da un lato alla fondazione biologica degli « schemi » e dall'altro alla genesi sociale delle categorizzazioni. La dicotomia classica dinnanzi a cui Comte poco più di un secolo fa rinunciò a proporre la psicologia come scienza autonoma continua a

provocare la riflessione degli psicologi sul territorio autonomo di questa scienza.

Possiamo oggi tornare a dire che la psicologia è lo studio delle « condizioni dell'esperienza », ma con la consapevolezza che queste condizioni non sono strutturali ma culturali.

Il « posto » del soggetto

Non è certo la prima volta che nella storia della psicologia ci si trova dinnanzi alla sfida che la « soggettività » pone ad una metodologia di ricerca che ambisce ad essere « scientifica ». Storicamente la risposta emersa per prima a questo problema è anche quella a tutt'oggi più radicale nel suo contenuto. Ci riferiamo all'approccio fenomenologico in psicologia (cfr. BOZZI, 1989, ARMEZZANI, 1990). La Gestalt ha consapevolmente cercato di proporre a fronte del successo della psicologia behaviorista una strada diversa, in cui le strutture della soggettività fossero oggetto proprio di indagine. Husserl più tardi focalizzò il concetto chiave — meno presente alle origini della Gestalt — secondo cui una vera psicologia si sarebbe potuta erigere soltanto dismettendo l'uso dei concetti-categorie di *soggetto e di oggetto*.

Il superamento della categoria di soggetto è anche in definitiva l'esito di un orientamento del tutto diverso sia pure con forte base filosofica: la *psicologia critica*. Questo indirizzo è stato più attento al tema della oggettivazione del soggetto ideologicamente orientata (cfr. ROMANO, 1991; HOLZKAMP, 1972; TOLMAN e MAIERS, 1991) smascherando il contenuto ideologico delle prassi sottese alla ricerca scientifica in psicologia.

Entrambi gli approcci criticano decisamente la banalizzazione del concetto di « soggetto » nella ricerca empirica ed evidenziano le costrizioni metodologiche dell'empirismo, ma non sembrano aver prodotto proposte di paradigmi di ricerca alternativi sufficientemente estesi e flessibili. Così, nonostante la brillante realtà storica della Gestalt, per la maggioranza degli psicologi un approccio integralmente fenomenologico comporterebbe la dissoluzione della disciplina ed un ritorno alla sua fase « filosofica ».

Un secondo modo di sentire e di affrontare il problema è quello che nasce dal transazionalismo, ed ha come antesignano Sullivan e come recente mentore Bateson (cfr. SULLIVAN, 1961; BATESON, 1972). In questo approccio si assume come punto chiave il fatto che la realtà psicologica emerge solo nella interazione tra due soggetti, ed in particolare nella comunicazione tra due soggetti (e ciò è particolarmente vero quando la realtà psicologica è quella della soggettività).

Se così stanno le cose, allora l'unica realtà in cui è possibile l'emergere del soggetto e la sua osservazione è lo scambio comunicativo: ma come osservare lo scambio standone fuori? L'oggetto di indagine diviene il contesto, ma questo contesto è inscindibile dal sistema osservativo, producendo un regresso all'infinito in cui è solo arbitrario porsi da un punto di vista « esterno ». Qui è l'impossibilità dell'esistenza di un osservatore esterno ad essere posta in crisi, mentre la nozione di « soggetto » tende a scomparire per essere sostituita da quella di contesto o di sistema. In fondo anche l'osservazione partecipata mirava allo stesso risultato.

Un terzo modo di affrontare il problema si è posto all'interno della tradizione aperta da Heider, ed in questo senso ereditata e sviluppata oggi dalle teorie della categorizzazione e rappresentazione sociale.

Heider inventa ed impone i concetti di *processi di attribuzione* e di *psicologia ingenua*: all'interno di questi due orientamenti di ricerca la soggettività entra in scena come costruzione cognitiva derivante dall'applicazione delle categorie di intenzione, volontà, responsabilità e così via. Kelly con la teoria dei costrutti personali è accreditato come padre di una originale metodologia di studio dell'articolazione soggettiva delle rappresentazioni, ivi inclusa la rappresentazione di « se stessi » (KELLY, 1955; FRANSELLA e THOMAS, 1988). Moscovici e gli autori che lavorano sulle rappresentazioni sociali si propongono in definitiva anch'essi come studiosi delle categorie che costruiscono la « soggettività » radicandosi in un tessuto socioculturale determinato (FARR e MOSCOVICI, 1984).

Il permanere del problema del metodo in Bruner

Se individuiamo nelle tradizioni di ricerca della fenomenologia, del transazionalismo e della rappresentazione sociale le tre grandi tradizioni di ricerca in cui si pone lo stesso problema metodologico che va sollevato a proposito della proposta bruneriana di ritorno alla soggettività come oggetto proprio della psicologia, possiamo chiederci se Bruner converga con una o più di queste tradizioni, o se si orienti in un modo nuovo.

L'impressione che si ricava è che Bruner, da *Making sense* ad *Acts of meanings* oscilli tra diverse soluzioni possibili. In *Making sense* sembra orientarsi verso una soluzione linguistico-strutturalista, affidando le possibilità di analisi del processo di costruzione del significato ad un'analisi delle strutture e dei processi linguistici, in senso psicolinguistico. In questo senso il linguaggio era proposto

come oggetto e metodo al tempo stesso, come il « dato » strutturale entro cui il senso si ricostruisce attraverso un procedimento che passa pur sempre attraverso il linguaggio.

In *Acts of meaning* lo spostamento (di accento, perché i contenuti erano già presenti anche nell'opera precedente) dal linguaggio alle « narrazioni » comporta un parallelo spostamento da un metodo di analisi strutturale del linguaggio ad una maggiore sensibilità al contesto ed alla interazione comunicativa, che coesiste però con la ricerca di strutture narrative centrate sul *self*.

Bruner in sostanza sembra metodologicamente orientato verso un'analisi testuale, oscillante tra canoni linguistici ed analisi del contenuto, in ogni caso segmentata attorno ai concetti di *sé* e di *autorappresentazione*. Su questo piano il suo contributo non sembra ancora spingersi ad una vera e propria proposta di metodologie adeguate al nuovo « oggetto » che va proponendo alla psicologia per consentirle di ritrovare le sue radici autentiche.

In effetti il problema metodologico appare lo scoglio più arduo per chi va pensando ad una ricerca centrata sull'articolazione della soggettività. Le griglie di Kelly e l'analisi del contenuto appaiono metodiche possibili ma ancora lontane da una soddisfacente standardizzazione. L'uso della drammatizzazione proposta da HARRÉ e SECORD (1972) non appare operazionalizzabile in modo adeguato, così come instabile è l'insieme delle metodologie legate ai processi di attribuzione.

Eguale da stabilizzare appare la famiglia di metodologie utilizzate per lo studio degli *script* o *frame*, cioè per la ricostruzione dei background socio-culturali che generano pattern interpretativi (cfr. HIMMELWEIT e GASKEL, 1990) e della loro interazione con le ideologie dei singoli soggetti: la categorizzazione sociale come lavoro ermeneutico contestualizzato in un determinato bacino sociale.

Il fatto cruciale che determina la difficoltà di pervenire a proposte metodologiche operative e consolidate appare legato alla natura ermeneutica del campo in cui questa problematica si muove. Se lo studio del *sé* e/o del soggetto è legato strutturalmente al circolo ermeneutico allora i metodi di « osservazione » divengono necessariamente criteri o sintassi di « lettura » del fenomeno, finendo per essere imprigionati nel campo osservativo stesso.

Per il costituirsi del senso non c'è bisogno, naturalmente, di condizioni particolari. Qualunque situazione umana è vissuta come intrinsecamente dotata di senso ed anche il non-senso è in realtà uno dei sensi possibili. La dinamica dell'osservazione del senso non può, tuttavia, prescindere dal fatto che il « senso » si osserva solo

attraverso il senso stesso: il principio di coincidenza di osservatore ed osservato si ritrova ancora dinnanzi allo psicologo di oggi così come se lo trovò dinanzi Wundt.

A questa situazione si aggiunge oggi la consapevolezza della molteplicità interconnessa dei diversi livelli a cui il senso si costruisce, l'ultimo dei quali è in definitiva quello dell'osservatore, passando attraverso i modelli di cultura, il gruppo di riferimento, il setting ed il frame specifico, la storia personale ed il contesto specifico.

Possiamo ritenere che in un prossimo o lontano futuro sarà proposta una metodologia adeguata a questa complessità ed ai paradossi del circolo ermeneutico: per ora disponiamo solo di proposte parziali e disomogenee, rispetto alle quali i principi tradizionali dell'isolamento delle variabili e dell'osservazione in situazione controllata appaiono ben più redditizi e consistenti.

Come dunque evitare di gettare il bambino con l'acqua sporca, accogliendo i nuovi oggetti di studio ma mantenendo l'obiettivo di una metodologia standardizzabile, comparabile e cumulabile nei suoi risultati? Di fatto l'atteggiamento di Bruner suggerisce — almeno in *Acts of meaning* — di ignorare il rimando all'infinito e di stabilizzare l'analisi sul prodotto linguistico finito, oppure su campioni di prodotto linguistico raccolti nell'arco del ciclo di vita o di suoi segmenti.

La proposta di Bruner ci pare inadeguata rispetto all'obiettivo — sottolineato dallo stesso Bruner — di studiare le narrazioni all'interno di un contesto socio-culturale specifico. È proprio lo studio dell'interdipendenza tra produzioni narrative e contesti di produzione del senso il cuore della proposta bruneriana: ed è possibile evitare il gorgo del « circolo ermeneutico infinito » delimitando il segmento osservato ad alcuni livelli di contesto tra i molti possibili, pur mantenendo la consapevolezza della arbitrarietà della cesura tra un contesto e l'altro. Anche in fisica in fondo la consapevolezza dell'arbitrarietà del punto di vista assunto come riferimento rispetto al sistema integralmente interdipendente di osservatore ed osservato ha consentito di svolgere ricerca ed osservazione.

III - PER UN APPROCCIO EMPIRICO ALLO STUDIO DEL LAVORO SEMANTICO

Il lavoro semantico

La strada fin qui delineata può apparire una scelta tattica epistemologicamente « debole », ma forse non lo è. In effetti, come hanno per esempio evidenziato Luhmann e Morin (cfr. HABERMAS e LUH-

MANN, 1971; MORIN, 1980), il « senso » si costruisce sempre all'interno di una delimitazione di campo: benché le regole con cui la delimitazione di campo (il taglio osservativo) si compie non siano ancora ben conosciute (ed hanno forse a che fare con i « paradigmi » di Kuhn) questi autori ritengono necessario operare un « taglio » perché il senso si articoli, così come di fatto possiamo « parlare » una volta che si è definito in quale contesto ci si trova e in che lingua si parla.

È dunque possibile per analogia aprire una strada di ricerca che abbia come oggetto la produzione di senso e che identifichi dei contesti prossimali che influenzano questo percorso, lasciando ad una considerazione di altro livello il compito di riflettere sulle regole che presiedono alla scelta dei contesti stessi.

Certamente la scelta di un contesto rispetto ad un altro è in una qualche misura « ideologica »: se però vi è di ciò consapevolezza è forse bene delegare ad una riflessione di metacontesto (filosofica, epistemologica) la considerazione su questo livello, ed operare a livello di ricerca entro un ambito definito e controllabile.

Il taglio osservativo che proponiamo qui non può avere quindi l'ampiezza di prospettiva tipica delle riflessioni di metacontesto spesso rinvenibili nei lavori di Bruner, ma intenzionalmente restringe il suo raggio, anche di fronte ai *constraint* biologici che forzatamente delimitano il campo, pure nel momento della scelta dell'ampiezza della finestra entro cui il senso si costituisce. Questa scelta, almeno in parte necessariamente arbitraria, viene operata in ogni caso a partire dalla strumentazione metodologica standard, integrata da un metodo, come quello dell'analisi delle narrazioni che pur essendo, come s'è detto, non standardizzato, appare perlomeno euristicamente promettente. In questo senso possiamo dire che questa proposta va oltre il « making sense » di Bruner, proprio perché accompagna all'analisi del contenuto delle narrazioni una serie di metodi standard, di nota affidabilità operativa, tipici dell'indagine di laboratorio, applicandoli al controllo e all'analisi di contesti definiti che influiscono sul costituirsi del senso.

Questi sono gli strumenti operativi da utilizzare nel percorso di ricerca qui proposto, che ha come oggetto di indagine lo studio di ciò che definiamo *lavoro semantico*, ovvero la *ricostruzione del costituirsi del senso* su basi empiricamente definite e controllate, cioè in una serie di contesti delimitati e operazionalmente imposti, attraverso l'analisi dei resoconti narrativi resi dai soggetti. Questa categoria concettuale dovrebbe render conto della dinamicità, della

complessità e nello stesso tempo dell'apparente inestricabilità dei processi — per usare un termine caro al cognitivismo — che portano al costituirsi del senso, all'attribuzione di un significato a una situazione contestuale data. Più esattamente, si tratta di analizzare come i soggetti attribuiscano un senso a una situazione contestuale confusa, tale cioè da lasciar disponibili più percorsi alternativi, ma allo stesso tempo definita, poiché i contesti vengono controllati in ogni momento mentre operano sui soggetti, e restano costanti e ripetibili. Occorrerà tentare di render conto quindi del prodursi, del costituirsi del senso in una situazione empirica che non porta necessariamente a un percorso obbligato, considerando le interconnessioni tra contesti di produzione del senso e produzioni narrative.

Come è noto, molte sono in letteratura, soprattutto in psicologia sociale, le situazioni sperimentali percettivamente ambigue di per sé, o con un obiettivo che non è quello che viene indicato ai soggetti, che necessariamente devono dare un senso proprio alla situazione sperimentale, ambigua, apparentemente confusa, incongrua o comunque, al minimo, non conforme alle aspettative. Spesso queste esperienze hanno in comune la presenza di « complici », d'accordo con gli sperimentatori, con la funzione di influenzare il percorso di senso dei soggetti.

Si tratta di situazioni sperimentali che condividono la presenza di un contesto confuso, nel senso, appena detto, che lascia disponibili percorsi di senso alternativi, non conduce quindi verso un esito obbligato. E questa, per quanto abbiamo finora detto, deve essere una condizione di base, essenziale, proprio con l'obiettivo di tendere a cogliere il senso nell'atto del suo *costituirsi*. Nello stesso tempo rappresenta una delle specificità della linea di ricerca che andiamo presentando, ma non la sola, proprio per l'altrettanto fondamentale necessità del secondo polo su cui il lavoro semantico si basa, l'interconnessione con le narrazioni, i percorsi di senso, ovvero la *ricostruzione* del senso, su cui torneremo tra breve.

Tra le esperienze che riguardano il costituirsi del senso, una delle più note è quella di ASCH (1956), in cui i soggetti venivano posti di fronte a una valutazione percettiva che deviava dalla norma del gruppo e poneva loro come alternativa — emotivamente disturbante — la conformità o meno al gruppo. Nel caso dell'esperienza di MILGRAM (1965), sull'obbedienza a un'autorità, lo sperimentatore, attraverso dei complici, induceva i soggetti a somministrare — apparentemente — stimolazioni elettriche dolorose ad altri soggetti

dell'esperimento. In entrambi questi casi il comportamento del soggetto può essere spiegato facendo riferimento alla pressione di gruppo, ma l'effetto di tale pressione, a ben guardare, era una sorta di coercizione semantica verso *una* delle possibili costituzioni di senso. Questo fenomeno è ancora più evidente nell'esperimento di SCHACHTER e SINGER (1962), riguardante l'influenza della pressione sociale su stati emotivi (rabbia o euforia) indotti da sostanze (epinefrina) che provocano una generica eccitazione fisiologica. Tra le esperienze svolte in ambito più specificamente cognitivo, si può ricordare il lavoro di WASON (1960), in cui si chiedeva ai soggetti la ricerca di regole in una serie di esempi numerici. Il risultato era — oltre alla tendenza alla conferma piuttosto che alla disconferma delle proprie ipotesi — una tendenza sistematica verso soluzioni complesse e la resistenza verso la « soluzione » più elementare immaginabile. In realtà, però, anche in quella situazione l'effetto era strettamente legato alle attese dei soggetti, al modo in cui il compito era presentato creando una maggiore « plausibilità » per certe interpretazioni, al fatto di violare certe implicazioni che regolano (à la Grice) tutti gli scambi comunicativi, compreso quello fra sperimentatore e soggetto (cfr. LEGRENZI e RUMIATI, 1985). In ambito clinico, infine, è assimilabile in modo evidente a queste situazioni contestuali di non congruità il ben noto test di RORSCHACH (1921), in cui i soggetti hanno il compito di attribuire significato a stimoli oggettivamente ambigui.

Tutte queste situazioni contestuali — che comunque erano state proposte non avendo in mente il problema del significato quale *focus* primario ma altri contesti teorici — soddisfano solo una delle condizioni del lavoro semantico, ovvero il costituirsi di un percorso di senso tra più percorsi alternativi possibili. L'analisi delle narrazioni, ovvero la *ricostruzione* del senso, ne deve essere il secondo polo, e determina un'altra specificità del percorso di ricerca. Qui certamente esistono problemi di standardizzazione dei protocolli, come è noto. Per cui in realtà la ricerca di una standardizzazione dei protocolli di rilevazione dei resoconti narrativi viene ad essere uno degli obiettivi stessi, non secondario, della ricerca. È altrettanto vero, però, che le metodiche che controllano la griglia dei contesti sono ben stabilizzate e consentono di immaginare un cammino non così impervio per far coesistere l'aspirazione alla standardizzazione dei metodi con le peculiarità del lavoro semantico.

Oltre la fase del *Gedankenexperiment*

Tutto quanto abbiamo sin qui esposto parrebbe condurre inesorabilmente verso l'esposizione più o meno elegante del classico *Gedankenexperiment*. Non è questo il caso. Se appaiono più chiare le premesse teoriche e metodologiche che stanno dietro il percorso di ricerca fin qui solo delineato, nonché, almeno per sommi capi, gli obiettivi che intendiamo perseguire, è ora infatti il momento di indicare con maggiore precisione il *set up* sperimentale vero e proprio.

Questo si trova in quella che si solito si definisce fase di allestimento o di messa a punto avanzata, in ogni caso oltre la fase tipica dell'esperimento solo pensato, visto che dalle limitate osservazioni, caratteristiche della fase di messa a punto, sembrano emergere correlazioni che, seppur non significative, sono indicative della validità del percorso iniziato.

La situazione contestuale in cui i soggetti si trovano è abbastanza inusitata, nel senso che solo apparentemente è quella standard di una ricerca empirica in un laboratorio di psicologia. In realtà il contesto in cui operano i soggetti è ambiguo, cioè non conduce verso un compito preciso, in quanto il percorso cui i soggetti sono sottoposti ha di obbligato solo la sequenza di fasi contestuali, ma l'obiettivo dell'indagine, indicato dalle istruzioni, resta confuso, indefinito.

Nella situazione sperimentale delineata si riproducono apparentemente le condizioni standard dell'esperimento di laboratorio, ma il *setting* e lo stesso compito non hanno un senso esplicitamente predeterminato. Ciò avviene indicando ai soggetti che le istruzioni verranno somministrate, come compito intermedio, sotto forma di stimoli acustici subliminali. Questo costituisce l'unico compito esplicitamente definito ai soggetti, che debbono comprendere le istruzioni ed eseguirle. In realtà, in seguito in cuffia viene presentato del semplice rumore bianco con inframmezzati suoni assolutamente non intellegibili, seguito dalla presentazione su monitor di sequenze visive (stimoli geometrici in movimento e immagini statiche). Il soggetto ha a disposizione anche materiale che non ha alcuna connessione con gli stimoli presentati. Al termine della prova i soggetti sono invitati a partecipare ad una ricerca apparentemente condotta da altri sperimentatori, in cui viene richiesto di scrivere delle considerazioni sull'esperienza appena compiuta. Il testo ottenuto rappresenta un vero e proprio resoconto narrativo. È possibile anche valutare la resistenza alla pressione o rilevare in modo

diverso il senso costituito dal soggetto attraverso l'intervento di complici che manifestano la palese mancanza di senso della situazione, o, al contrario, ne esaltano le caratteristiche.

La condizione progettata considera, quali variabili contestuali indipendenti, aspetti cognitivi e motivazionali. Gli aspetti cognitivi vengono controllati appunto fornendo ai soggetti conoscenze, relative alle condizioni di somministrazione delle istruzioni, diverse a seconda del gruppo a cui i soggetti stessi appartengono (manipolando la fiducia dei soggetti nella percezione subliminale stessa). Gli aspetti motivazionali vengono controllati mediante la somministrazione di test di personalità, che consentano di rilevare sia le modalità di attribuzione (a se stessi o alla situazione) delle esperienze, sia altri aspetti della personalità (test del *locus of control*, campodipendenza, ecc.). Ogni seduta sperimentale è videoregistrata in modo da rendere possibile l'analisi successiva.

Questo progetto sperimentale, che ha il vantaggio di essere tradotto in un impianto classico, realizza nel complesso un'alternativa per superare l'*impasse* del paradosso metodologico soggetto-oggetto. Rimane tuttavia, come abbiamo visto, molto lavoro da fare sulla standardizzazione dei criteri di analisi dei protocolli narrativi.

Altrimenti dovremmo sostenere che la ricerca sul senso non può coesistere con una logica di segmentazione e di arbitrarietà del punto di vista e che su quest'area non sarà possibile fare ricerca finché non si inventeranno metodologie adeguate.

BIBLIOGRAFIA

- ABRAMS D. - HOGG M.A. (eds.), *Social identity theory*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead (G.B.) 1990.
- ARMEZZANI M., *Fenomenologia e psicologia*, F. Angeli, Milano 1990.
- BATESON G., *Steps to an ecology of mind*, Chandler Publ., 1972 (trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976).
- BOGDAN R.J. (ed.), *Mind and common sense. Philosophical essays on commonsense psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- BOZZI P., *Fenomenologia sperimentale*, Il Mulino, Bologna 1989.
- BRUNER J.S., *Acts of meaning*, Harvard College, Harvard 1990 (trad. it. *La ricerca del significato*, Boringhieri, Torino 1992).
- BRUNER J.S., *La mia psicologia* (a cura di R. TITONE), Armando, Roma 1993.
- BRUNER J.S. - GOODNOW J. - AUSTIN G.A. - BROWN R.W., *A study of thinking*, Wiley & Sons, New York 1956.
- BRUNER J.S. - HASTE H. (eds.), *Making sense*, Methuen, New York 1987.

- CHURCHLAND P.M., *Folk psychology and the explanation of human behavior*, 1991, in J.D. GREENWOOD (ed.), *The future of folk psychology. Intentionality and cognitive science*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- ERICSSON K.A. - SIMON H.A., *Protocol analysis* (II ed.), MIT Press, Cambridge (Mass.) 1993.
- FARR R.M. - MOSCOVICI S. (eds.), *Social representations*, Cambridge University Press, Cambridge 1984 (trad. it. *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 1989).
- FRANSELLA F. - THOMAS, L., *Experimenting with personal construct psychology*, Routledge and Kegan Paul, London 1988.
- GERGEN K.J., *The saturated self*, Basic Books, New York 1991.
- GERGEN K.J. - GIGERENZER G. (eds.), *Cognitivism and its discontents*, « Theory and Psychology », 1, 4 (1991).
- GIBSON J.J., *The ecological approach to visual perception*, Erlbaum Ass., Hillsdale (N.Y.) 1979.
- GOLDMAN A.I., *The psychology of folk psychology*, « Behavioral and Brain Sciences », 16, 1, 15-28 (1993).
- GRECO A., *Introduzione alla simulazione come metodologia di ricerca in psicologia*, F. Angeli, Milano 1988.
- GREENWOOD J.D. (ed.), *The future of folk psychology. Intentionality and cognitive science*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- GREENWOOD J.D., *Introduction: folk psychology and scientific psychology*, 1991a, in J.D. GREENWOOD, *The future of folk psychology*, cit., pp. 1-21.
- HABERMAS J. - LUHMANN N., *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie*, 1971 (trad. it. *Teoria della società o tecnologia sociale*, Etas Kompass, Milano 1973).
- HARRÉ R. - SECORD P., *The explanation of social behaviour*, Basil Blackwell, Oxford 1972 (trad. it. *La spiegazione del comportamento sociale*, Il Mulino, Bologna 1977).
- HEIDER F., *The psychology of interpersonal relations*, Wiley & Sons, New York 1958 (trad. it. *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna 1972).
- HIMMELWEIT H.T. - GASKEL G. (eds.), *Societal psychology*, Sage, London 1990.
- HOLZKAMP K., *Kritische Psychologie. Vorbereitende Arbeiten*, Fischer, Frankfurt/Main 1972 (trad. it. *Psicologia critica*, Mazzotta, Milano 1974).
- HOWE R.B.K., *Introspection: a reassessment*, « New Ideas in Psychology », 9, 1, 25-44 (1991).
- JOYNSON R.B., *Psychology and common sense*, Routledge and Kegan Paul, London 1974 (trad. it. *Psicologia e senso comune*, Il Mulino, Bologna 1976).
- KELLY G.A., *The psychology of personal constructs*, Norton, New York 1955.
- LUCCIO R. (a cura di), *Soggetti e sperimentatori nella ricerca psicologica*, Il Mulino, Bologna 1982.
- MILGATE M. - WELCH C.(eds.), *Critical issues in social thought*, Academic Press, London 1989.
- NEISSER U., *Cognition and reality*, Freeman, San Francisco 1976.
- NEWELL A. - SIMON H.A., *Human problem solving*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (N.J.) 1972.
- NISBETT R.E. - WILSON T.D., *Telling more than we can know: verbal reports on mental processes*, « Psychological Review », 84, 231-259 (1977).
- ROMANO D.F., *Paradigmi*, Raffaello Cortina, Milano 1991.

- SEMIN G.R. - GERGEN K.J. (eds.), *Everyday understanding*, Sage, London 1990.
- SHANON B., *Are connectionist models cognitive?*, « *Philosophical Psychology* », 5, 3, 235-255 (1992).
- SORO G., *Il soggetto senza origini. La soggettività empirica nella fondazione wundtiana della psicologia sperimentale*, Raffaello Cortina, Milano 1991.
- STILL A. - COSTALL A., *Against cognitivism. Alternative foundations for cognitive psychology*, Harvester Press, Brighton 1991.
- SULLIVAN H.S., *La moderna concezione della psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1961 (ed. or. 1940).
- TAJFEL H., *Human groups and social categories. Studies in social psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1981 (trad. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1985).
- TOLMAN M.T. - MAIERS W. (eds.), *Critical psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.
- TURVEY M.T. - SHAW R.E. - REED E.S. - MACE W.M., *Ecological laws of perceiving and acting: in reply to Fodor and Pylyshyn (1981)*, « *Cognition* », 9, 237-304 (1981).
- YARDLEY K. - HONESS T. (eds.), *Self & identity: psychosocial perspectives*, Wiley & Sons, New York 1987.
- ZELEN S.L. (ed.), *Self-representation*, Springer, New York 1988.

RIASSUNTO

Una delle principali critiche rivolte al cognitivismo riguarda la sua debolezza nel rendere conto dei fatti mentali soggettivi, che appaiono ridotti a processi di rappresentazione ed elaborazione di informazioni. In questo articolo esaminiamo il riemergere in psicologia dello studio degli aspetti soggettivi e in particolare la proposta di Bruner di ridefinizione dell'oggetto della psicologia quale studio del *making sense*. Ad un'analisi delle implicazioni metodologiche di questa proposta, e di quelle che emergono dalle tradizioni di ricerca della fenomenologia, del transazionalismo e della rappresentazione sociale, non sembra che si sia ancora giunti ad affrontare in modo soddisfacente il paradosso metodologico di uno studio oggettivo della soggettività. La nostra proposta è uno studio del costituirsi del senso su basi empiricamente definite e controllate, attraverso l'analisi dei resoconti narrativi resi dai soggetti, un processo che definiamo *lavoro semantico*.

SUMMARY

One of the major criticisms against cognitivism is that it lacks an adequate treatment of subjectivity. Bruner's redefinition of the object of psychology as the study of subjective aspects and its methodological implications are examined. It is argued that a viable solution to the problem of an objective study of subjective mind cannot be found neither in Bruner's *making sense* proposal nor in the main traditional research (phenomenology, transactionalism, social representations approach). An empirical approach to the study of the « semantic work » is proposed.